

ANTROPOLOGIA

Dalla spedizione nel Dahomey per svelare i segreti del «vodun» al ritorno in Benin

MASSIMILIANO GUARESCHI

■ Nel settembre 1975 giunge una lettera dall'Africa. È una sorpresa per il destinatario, che tramite la missiva riceveva una risposta positiva a una proposta di undici anni prima. Aveva chiesto a un nipote dell'ultimo re del Dahomey di rivelargli i segreti del *vodun*, ossia delle pratiche religiose africane che, attraversando l'Atlantico con il carico umano del commercio di schiavi, avrebbe generato il *voodoo*.

Scusandosi per il ritardo, Aho Glélé si dichiarava pronto a renderlo partecipe di misteri e prodigi. A quel punto, l'idea è quella di partire per realizzare un film. In breve, viene radunata una troupe. Vi si aggrega Maria Pace Ottieri, con un ruolo imprecisato ma fresca di studi in antropologia. Ed è proprio lei, mezzo secolo dopo a ritornare su quell'avventura con *La prima volta che siamo stati bianchi* (Sellerio, pp. 390, euro 15).

GIUNTI IN AFRICA, la sfida era quella di rendere visibile l'invisibile, addirittura di filmarlo, sulla base di un progetto dai lineamenti vaghi. Nel frattempo, in Dahomey, che aveva cambiato nome in Benin, si era consolidato il potere di Mathieu Kérékou, all'insegna di un regime marxista-leninista che avrebbe in seguito svoltato prima in senso islamico poi cristiano evangelico, dando prova di una capacità di metamorfosi indubbiamente magica. Il primo problema è ottenere l'autoriz-

zazione per filmare, tanto più che il regime ha intrapreso una dura lotta contro le manifestazioni di superstizione.

ITEMPI si protraggono in maniera estenuante. Ottenuto il *papier*, ci si confronta con le tattiche dilatorie di Aho Glélé, con il suo linguaggio elusivo. Più in generale, ci si scontra con lo spaesamento che si manifesta di fronte a miti e riti, a chi li tramanda o li officia: si ha a che fare con fatti, che si smarcano dalla frontiera fra visibile e invisibile, o con semplici metafore e codici espressivi, con certezze radicate o con narrazioni cui si crede in maniera ambigua e intermittente. Ma si insinua anche il sospetto della truffa.

È NEL CONTINUO ALTERNARSI fra incanto e disincanto, prossimità a una rivelazione e momenti di noia, contatti con le popolazioni locali e frequentazione degli ultimi luoghi dei *loisir* coloniali che scorrono i mesi. A emergere dal libro è soprattutto la pervasività di un'atmosfera che potremmo definire «gotico africano», l'altra faccia dello stereotipo dell'Africa solare. Ovunque si volga lo sguardo si notano feticci intrisi di sangue, i polli sono ubiqui, vivi ma anche sgozzati, appesi, branditi nel corso di riti e cerimonie. Celebrazioni ancestrali, si potrebbe pensare, che risalgono alla notte dei tempi. O forse qualcosa che rimanda a un passato più prossimo, in gran parte al tempo rimosso. Il regno guerriero del Daho-

mei aveva svolto un ruolo fondamentale nella tratta, con le sue spedizioni per la cattura delle prede destinate al commercio schiavistico. Se dietro il gotico americano stava la presenza/assenza del nero, dello schiavo, così sembra essere anche per quel particolare gotico africano.

Da quel viaggio scaturirà un documentario, trasmesso in sei puntate dalla Rai. Nelle ultime pagine del libro, Ottieri parla del suo ritorno in Benin negli anni Novanta. La memoria dello schiavismo, senza distinguere troppo fra schiavi e schiavisti, pare essersi riattivata a scopo turistico, mentre il *vodun* è divenuto un'attrazione particolarmente gradita al pubblico afro-americano.

I LUOGHI del precedente soggiorno sono quasi irriconoscibili. E così, il viaggiatore, versione secolarizzata del pellegrino, si consegna a quell'esperienza di lutto espressa da Lévi-Strauss in *Tristi tropici*. Si arriva sempre troppo tardi. Si è partiti per vedere qualcosa ma, giunti sul posto, ci si accorge che è svanito, che non ne restano che tracce ambigue, o una sua versione stereotipa.

«La prima volta che siamo stati bianchi» di Maria Pace Ottieri, per Sellerio

